

"Amalia e basta": la diversità come unicità

a cura di Silvia Lisena

*Venerdì 6 marzo, sono andata al [Teatro Sala Fontana](#) per vedere lo spettacolo **"Amalia e basta"**, il monologo scritto e interpretato da **Silvia Zoffoli** (che Simona Lancioni ha già [intervistato](#) tempo fa) e prodotto dall'associazione culturale "Falesia Attiva". Lo spettacolo tratta di Amalia, una donna affetta da **sordità** che lavora come hostess in un museo: in un'ora, Amalia racconta della sua vita, delle sue passioni, del suo rapporto con il mondo e di come la disabilità lo abbia, inevitabilmente, modificato e reso spesso ostico. Racconta della **ricerca di sé**, della propria identità, del desiderio di sentirsi parte di qualcosa. Per arrivare, finalmente, ad una **conclusione sorprendente**.*

Quando, tempo fa, nel **Gruppo Donne UILDM** si è parlato dello spettacolo **"Amalia e basta"**, mi è scattata subito la curiosità di vederlo, complice il fatto di abitare nella stessa città dov'è il **teatro Fontana**, ossia Milano.

Ho invitato, quindi, due mie amiche e ho provveduto a prenotare i biglietti per il 6 marzo alle ore 20.30. Anche perché un venerdì sera passato a teatro serve sempre a staccare un po' dalla monotonia della vita quotidiana.

Mi permetto di spendere due parole per elogiare la cortesia e la disponibilità del responsabile della biglietteria, **Umberto Biscaglia**, che ci ha accolto e portato ai nostri posti, e l'accessibilità del teatro Fontana, provvisto di **ascensore** per scendere al piano della biglietteria e di **rampa** per accedere alla platea.

Pochi minuti dopo esserci sedute, mentre gli altri spettatori stavano ancora arrivando, **Silvia Zoffoli**, era già sul palco nei panni della protagonista. Comincia lo spettacolo e la storia di Amalia, hostess in un museo e appassionata di arte, che piano piano diventa anche la nostra quando, ad un certo punto, viene svelata la sua disabilità, la **sordità**, che entra in scena così, d'improvviso, impetuosa, di fronte alla difficoltà di comunicare con gli altri. Cambia la voce, e qui si vede tutta la bravura della **Zoffoli**, che riesce perfettamente ad alternare la parlata sciolta, diretta e libera dei pensieri di Amalia, che fluiscono e si rivolgono allo spettatore in una sorta di **monologo interiore**, e la **parlata lenta** che Amalia è costretta ad utilizzare a causa della sordità quando interagisce con gli altri personaggi (interpretati tutti in scena dalla stessa Zoffoli).

La protagonista rievoca la sua vita, i suoi momenti felici nell'amicizia con **Chiara**, ma anche i problemi che sorgono con l'adolescenza, quando si vergogna della **protesi** che porta e che cerca ostinatamente di nascondere tenendo i capelli sciolti – anche qui ho notato la bravura della **Zoffoli** a far conciliare l'alternanza tra passato e presente attraverso l'uso dei capelli –: evita di andare nei luoghi rumorosi, sfugge agli appuntamenti, tutto per non rivelare

la sua debolezza che la rende diversa dai suoi coetanei. La questione di fondo, infatti, consiste nel riuscire a trovare qualcuno che la accetti per come è. E come è Amalia? **Chi è Amalia?**

Personalmente ritengo che Amalia possa benissimo incarnare molte persone con disabilità, indipendentemente da quale essa sia, che incontrano, prima o poi nella loro vita, questa **crisi**. Che le spinge ad assumere un atteggiamento, per certi versi, paradossale: cercano l'**omologazione** pur essendo arrivate alla consapevolezza della loro diversità. E la cercano, ancora più paradossalmente, tra gli altri "**diversi**", a partire da chi condivide lo stesso handicap fino ad arrivare a chi condivide una situazione di disagio non relativa ad un handicap.

Come se la diversità fosse, appunto, uno di quei "**segni particolari**" che compaiono sulla carta di identità. "Segni particolari: non udente/non deambulante/non vedente", con quella particella di negazione che rappresenta già a priori un **limite**. E la soluzione, quindi, potrebbe essere quella di unirsi ad altre persone che sono anch'esse marcate dal "**non**": perché la matematica insegna che meno per meno fa più, e "**più**" è la normalità, l'uguaglianza. E mi è venuto in mente che in fondo come soffre una persona con disabilità, soffrono anche le persone che si sentono diverse per altre ragioni, ad esempio i figli di genitori divorziati o tutti coloro che per qualche ragione si sentono "diversi". Ma la disabilità, che è correlata alla diversità, è e può mai essere considerata solo un limite o una condizione di sofferenza? Deve per forza inserirsi, in modo ostinato, affannato, quasi disperato, in qualcosa d'altro?

La crisi di identità di Amalia diventa sempre più angosciante, fino a quando la ragazza arriva ad un'importante consapevolezza, smettendo di cercare un **aggettivo** che la descriva perché c'è e ci può essere soltanto un **sostantivo**: Amalia. Lei è Amalia. **Amalia e basta**.

Il messaggio dello spettacolo non riguarda affatto solo la disabilità: questo dare valore alla persona al di là degli aggettivi, questo arrivare ad "accettarsi per quello che si è", vale per tutti, è universale.

A me personalmente, però, ha acceso una nuova consapevolezza: **la disabilità è una condizione di vita**. C'è, esiste, ed è inutile nascerla o, in alcuni casi, minimizzarla. La disabilità può provocare, talvolta, una situazione di sofferenza per svariati motivi, così come può costituire, spesso, un limite più o meno grande.

La disabilità, inevitabilmente, sottolinea una condizione di **diversità**, che non cambia. Ciò che può e che dovrebbe cambiare è il modo in cui noi la vediamo. Ogni giorno possiamo decidere di vederla come qualcosa che crea sofferenza, timore, diffidenza, vergogna: senza mai **accettarla** veramente, agognando un'apparente uguaglianza. Oppure possiamo vedere che oltre alla protesi, oltre alla sedia a rotelle, oltre al cane-guida, oltre agli altri ausili, ci siamo **noi**. Noi come persone. Noi e basta. Proprio come Amalia.

Noi che siamo, inevitabilmente, diversi dagli altri così come gli altri sono diversi tra di loro. Comprendendo che, alla fine, la vera diversità è legata al nostro essere. È quasi normalità. E non è affatto una cosa negativa: anzi, rappresenta noi e la nostra **unicità**. Non è un limite, bensì un **punto di forza**.

Ultimo aggiornamento: 13 aprile 2015

Gruppo donne UILDM - c/o Segreteria nazionale UILDM
Via Vergerio 19/2 - 35126 Padova - Tel. 049.8021001 Fax 049.757033
E-mail: gruppodonne@uildm.it - www.uildm.org/gruppodonne

© Gruppo donne UILDM. Tutti i diritti sono riservati. E' vietata la riproduzione senza preventiva autorizzazione.